

Intervento di Joseph Ki-Zerbo al Convegno di Ancona

Sono contento di potervi incontrare ancora una volta nella pace. La pace sembra un nonnulla, ma è il bene dei beni, uno dei beni supremi su questa terra, che consente il godimento degli altri beni. Esattamente come la salute. La salute non è granché, quasi non esiste, l'organismo non lancia segnali. La salute non viene considerata un bene, e tuttavia è il bene senza il quale non si possono godere gli altri beni. Così è della pace.

Proprio per questo gli africani, quando si incontrano, si chiedono vicendevolmente: sei in pace? Un proverbio africano dice che la pace è come il fuoco. Non si spegne il fuoco con il fuoco, ma con l'acqua. Questo per sottolineare l'importanza della pace e il suo carattere indispensabile, insostituibile. Naturalmente non si tratta di una pace qualsiasi, si tratta di una pace giusta. Non so se esistono guerre giuste. Esistono guerre di liberazione, come in Mozambico, Angola, Guinea Bissau. Vi sono guerre di liberazione. Ma, a parte questo, occorre che la pace sia giusta. Una pace che rende schiavi non è una vera pace. Bisogna che i militanti si trasformino a volte in militari per difendere le cause giuste.

Pace e organizzazione

Non esiste nulla di più grande, di più nobile, di più bello di una pace giusta, ma una volta raggiunta questa pace, bisogna strutturarla, consacrarla e confermarla mediante l'organizzazione.

Alla fine della seconda guerra mondiale, dopo milioni di vittime, l'orrore dei campi di concentramento e dei forni crematori, dopo aver toccato il fondo dell'indegnità, gli stati si sono riuniti per creare l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite sono scaturite dalla guerra, ma per confermare la pace. Il tema della pace di cui avete parlato ieri sfocia nel tema dell'organizzazione. Per essere valida, la pace deve essere organizzata. Alla fine della seconda guerra mondiale i popoli e gli stati si sono incontrati per gettare le basi di un mondo nuovo.

Oggi l'Organizzazione delle Nazioni Unite, realizzata con tanta fatica, sembra minacciata, come dimostrano i recenti avvenimenti a livello mondiale. Ora, come nel caso dell'organismo malato, occorre attivare le difese immunitarie per far fronte al pericolo. Altrimenti si resta vittime dell'AIDS. Si tratta di sapere se oggi il mondo finirà per soccombere alla mancanza di difese immunitarie, all'AIDS internazionale, o se vi saranno sufficienti forze di resistenza per proteggere il mondo da questa grave malattia.

Fatta questa premessa e stabilito questo collegamento fra pace e organizzazione, vengo al tema che mi è stato affidato: *L'Africa può se si organizza.*

Ho appena affermato che l'organizzazione è essenziale per la pace, quindi per la salute non solo individuale, ma collettiva. Concordo con l'enunciato del tema che mi è stato affidato a condizione di completarlo perché sia giusto, valido, credibile.

Ricordo che il presidente Léopold Sedar Senghor aveva l'abitudine di parlare sempre della necessità del metodo e dell'organizzazione. Continuava a ripetere: metodo e organizzazione.

Oggi, nelle società africane l'organizzazione sembra essere l'anello mancante, pur essendo quello decisivo e determinante. In Africa esiste tutto il necessario, ma manca l'organizzazione. Dobbiamo vedere perché l'organizzazione è necessaria e anche ciò che manca perché essa sia valida. E' una questione di organigramma. Occorre considerare gli elementi che devono essere collegati e la dinamica che deve instaurarsi fra questi elementi affinché l'organizzazione sia viva e liberatrice.

L'organizzazione, chiave del problema africano

Prima osservazione. In Africa sembrano esistere tutti gli elementi, ma non avviene la reazione a catena. Ci si aspetta che il motore parta, ma il motore non parte. Sembra fuso. Come dico a volte, la

maionese africana non fa presa. Quando in cucina la maionese non fa presa si ha un problema non indifferente. A livello di riuscita personale gli africani hanno raggiunto ottimi risultati in tutti i campi. Non c'è diploma, non c'è realizzazione, non c'è statuto scientifico, artistico o in qualsiasi altro campo dell'attività umana che non abbiano conseguito gli africani. C'è stato un tempo, trenta-quaranta anni fa, nel quale alcuni anti-africani, anti-neri, razzisti, hanno voluto rilanciare l'ideologia del XIX secolo secondo la quale la capacità cranica o lo spessore delle ossa craniche degli africani erano inferiori a quelle dei bianchi, degli europei, per cui gli africani erano assolutamente inadatti alle scienze e alla matematica. Nel quadro del razzismo si sono affermate una quantità di stupidaggini. Oggi nessuno parla più di cose del genere. Oggi alla testa delle Nazioni Unite c'è un africano originario del Ghana. Nelle squadre della NASA si sono distinti alcuni matematici africani, fra cui un giovane del Mali e lo stesso in quelle che hanno messo a punto i programmi più sofisticati distribuiti dalla Microsoft di Bill Gates. Qualche tempo fa alla testa della sanità degli Stati Uniti è stato nominato un americano di origini algerine. Non c'è alcun campo nel quale l'africano, il nero, non si sia distinto. Nel mondo sono impiegati più di 100.000 esperti africani, in campo ingegneristico, scientifico, per non parlare dell'arte e dello sport. A questo livello non esistono problemi. Ma al tempo stesso vi sono più di 100.000 esperti, studiosi e consulenti esteri impiegati in Africa. Tutto avviene come se vi fosse uno scambio paritetico in qualità e in quantità. Ma non è vero. Lo scambio è molto ineguale, perché gli africani impiegati al Nord, nei paesi sviluppati, non giocano lo stesso ruolo giocato da quelli che vengono in Africa. La qualità e la quantità corrisponde, ma non il ruolo che è profondamente diverso. Quelli che vengono dal Nord giocano un ruolo decisivo nel nostro sistema, mentre i nostri giocano un ruolo marginale nel sistema del Nord.

E anche se l'Africa riuscisse a riprendersi tutta la diaspora africana sparsa nel mondo, quest'ultima non costituirebbe una vera élite, non giocherebbe un ruolo sociale e collettivo. Chi dice élite dice ruolo in un insieme, un blocco in un organismo integrale. Gramsci parlava al riguardo dell'intellettuale organico. Non ogni intellettuale è necessariamente organico. Occorre che giochi un certo ruolo nella comunità, nella collettività, un ruolo specifico. Ora l'Africa dispone di intellettuali molto brillanti, ma questi ultimi non giocano il ruolo di locomotive per trascinare il resto e fare avanzare l'Africa. Non si riesce a organizzare tutto questo. Abbiamo molti intellettuali che vorrebbero rendere servizio all'Africa, ma non si è trovato il modo di agganciarli come locomotive al treno dell'Africa.

Seconda osservazione. La strutturazione è la base del progresso. Il lavoro specifico dell'intelligenza umana consiste a combinare i fattori del progresso, del lavoro, dello sviluppo per inventare qualcosa. Prendiamo ad esempio un film. E' una combinazione di fattori immaginata da una équipe: regista, scenarista, ecc. E' una creazione. Lo stesso essere umano è un modello di combinazione di fattori molteplici e multiformi. E' più di uno strumento; è una creatura creativa, fatta a immagine del suo Creatore, anche se a volte non si riesce a riconoscerlo in essa, perché pallida, sporca. E' questa combinazione di fattori a fare dell'uomo un essere quasi divino, superiore agli stessi angeli da certi punti di vista.

Spesso parlando della società civile in Africa dico che deve essere una strutturazione. Oggi, in Africa molti gruppi sociali si collocano indebitamente nella società civile. E' uno dei rischi che corre la società africana. Constatando che lo stato non è molto raccomandabile, molti partner prendono le distanze dallo stato africano. definito mostruoso (qualcuno lo ha definito "mostro freddo"), dalla classe politica, dalla società politica. Oggi, in Africa molte persone e molti gruppi si fregiano dell'etichetta di società civile per meritare la fiducia dei partner esteri. Ma non ogni organizzazione è società civile. Un proverbio africano dice: "Non ogni bocca rossa è bocca di stregone". Non basta dipingersi le labbra per presentarsi come stregone.

Penso che la strutturazione sia una delle condizioni per avere un gruppo appartenente alla società civile. La seconda condizione è che deve trattarsi di un gruppo indipendente. Strutturazione e

indipendenza dallo stato e dall'apparato politico. Ma la condizione più importante è certamente la strutturazione. Un gruppo caotico, senza regole, non può presentarsi come facente parte della società civile. Ora in Africa esistono gruppi che non sono nemmeno gruppi, ma semplici orde senza alcuna organizzazione.

Terza osservazione. La leadership sociale dipende dalla capacità di convogliare le energie. Molti dirigenti africani ricorrono alla coercizione meccanica. Pensano che la coercizione meccanica sia sinonimo di organizzazione. Molti dittatori si basano esclusivamente sulla forza, sulla violenza strutturale o congiunturale invece di essere una presenza catalizzatrice. Per me un leader è qualcuno la cui presenza è un principio di organizzazione positiva, liberatrice. L'organizzazione non è un miracolo, un bene che cade dal cielo. L'organizzazione richiede degli organizzatori, dei creatori di organizzazione. E' questa la leadership ed è una delle cose che manca maggiormente in Africa. Senza leaders l'Africa non potrà decollare. Un vero leader non ha bisogno della forza e della violenza. La sua sola presenza catalizza le energie. E' difficile definire la qualità della leadership, ma essa consiste proprio in questo. La sola presenza del leader scatena una reazione a catena positiva. A volte si parla di carisma. Si prenda ad esempio il caso di Nelson Mandela. Basta la sua presenza per impedire certe catastrofi, certe deviazioni, certe mancanze, per provocare reazioni positive nei presenti. I leaders giocano un ruolo importante nell'organizzazione perché sono creatori, produttori di organizzazione positiva.

Quarta osservazione. L'organizzazione contiene un elemento scientifico. Ho accennato al carisma. Il carisma può sembrare un elemento quasi irrazionale, un elemento che non si riesce a individuare, che gioca un ruolo di starter. Non bisogna pensare che l'organizzazione sia qualcosa di irrazionale, di anti-scientifico. L'organizzazione comporta una notevole dimensione scientifica. Non so in quale percentuale, ma ricordo che all'inizio dell'indipendenza un ministro dell'Alto Volta amava dire che non esiste diploma per essere ministri. Voleva dire che si poteva fare a meno dei diplomati, degli intellettuali, di coloro che rientravano dalle università europee. E pensava che il semplice fatto di essere ministro dello stato bastasse per fare bene il proprio lavoro. Credeva di fare bene il suo lavoro, che del resto faceva molto male, ma anche se lo avesse fatto bene, avrebbe potuto farlo meglio se fosse stato diplomato. Penso che si debba tenere conto anche della scienza ipersofisticata dell'amministrazione pubblica e dell'attività imprenditoriale. Bisogna informarsi, formarsi, istruirsi, raggiungere il maggior livello possibile in campo scientifico. Anche se il carisma conta, non è mai male essere formati. Anche la semplice presentazione di un progetto alle organizzazioni internazionali richiede abilità, professionalità. Non è frutto del caso e non discende dal cielo. Occorre lavorare, studiare, comprendere prima di intraprendere. Perciò, la scienza deve intervenire e avere il suo posto nell'organizzazione. Si afferma spesso e a ragione che l'Africa manca di potere di negoziazione, di *bargaining power*.

Nell'attuale globalizzazione il mondo è diventato un grande mercato unificato, osmotico. In tempo reale le persone conoscono i fattori di produzione presenti in tutto il mondo. Tutto diventa una questione di commercializzazione. Se non si è in grado di commerciare, di far valere la propria mercanzia, si resta tagliati fuori. Il mercato mondiale è sotto gli occhi di tutti sui piccoli schermi dei propri computer. E' un'opportunità, ma anche una sfida. Oggi, in questo mercato gli africani si muovono con le mani in tasca, ignorando praticamente tutti gli elementi in gioco. Entrano nel mercato come dei ciechi. In tal modo, diventano essi stessi un oggetto di mercato e saranno i primi a essere comprati senza neppure accorgersene. Bisogna entrare nel mercato con gli occhi ben aperti, con lucidità, conoscendo tutti gli elementi, tutti i dati, per non essere gabbati. A livello dell'Organizzazione mondiale del commercio oggi l'Africa è poco rappresentata: non vi sono specialisti, non vi sono persone che conoscono veramente e a fondo le materie che vi vengono trattate. I rappresentanti dell'Africa si recano al club di Roma e di Londra per i creditori privati e a quello di Parigi per i creditori pubblici a volte proprio con le mani in tasca, ignorando

completamente i dati del problema. Inoltre, si presentano alla spicciolata davanti a un unico rappresentante di tutti i creditori europei. Non c'è partita, non c'è vera trattativa. Si prenda, ad esempio, il settore agricolo. La produzione agricola europea e americana è ampiamente sovvenzionata, ma in forme molto complesse, a volte dirette a volte indirette. O si prenda il problema dell'inquinamento. Le posizioni assunte dai vari capi di stato alle Conferenze internazionali dipendono ampiamente dall'azione di potenti gruppi di pressione, che perseguono determinati interessi. Se non si conoscono tutti questi dossier e meccanismi si arriva sul mercato non come mercanti, ma semplicemente come merce. E' ciò che avviene in genere attualmente. Come può un ministro africano dell'ambiente, specializzato ad esempio in letteratura africana, partecipare validamente a questi dibattiti? Non è con i proverbi africani che si possono risolvere i problemi agricoli o ambientali. E si potrebbe parlare del mercato della carne, delle risorse genetiche, dei brevetti dei laboratori europei ispirati dalle conoscenze africane, ecc.

Oggi, l'Africa non è preparata e non basta ridicolizzare un po' i nostri delegati nelle conferenze internazionali. Non è solo una questione di diplomazia, di amabilità, di sorrisi da dispensare a destra e a sinistra durante la pausa caffè.

Chi guadagna veramente negli attuali scambi fra Nord e Sud, fra Africa ed Europa? Chi aiuta chi? La domanda ritorna spesso e tutti gli studi dimostrano che a beneficiare del flusso netto dei capitali fra il Nord e il Sud è il Nord. Si sa che è il Sud a fornire dei capitali al Nord, ma bisogna provarlo, bisogna documentarlo, bisogna analizzare i trasferimenti, compresi quelli invisibili. L'aumento del tasso di interesse del danaro al Nord incide negativamente sui paesi africani, per esempio in termini di cifre da rimborsare in caso di prestiti concessi in passato. La fluttuazione del tasso di cambio delle valute forti (dollaro, euro, yen) si ripercuote negativamente sull'Africa. Il franco CFA è collegato all'euro secondo un tasso fisso, ma se il rapporto fra euro e dollaro varia a favore di quest'ultimo, tutti i debiti africani in dollari e tutti gli acquisti africani in dollari aumentano. Occorre che gli africani si rendano conto di ciò che avviene, conoscano i meccanismi per potere intervenire efficacemente.

Ecco riguardo all'organizzazione- E vengo alla seconda parte della mia relazione.

L'organizzazione non basta

Prima osservazione. C'è dell'altro prima, attorno, dietro e al di sotto dell'organizzazione. Conoscete certamente il proverbio africano: “Non è il re che ha la regalità, ma è la regalità che ha il re”. Anche nella realtà africana la regalità era fortemente strutturata. Era strutturata in modo sofisticato, raffinato. Questo sia presso i popoli con governo centrale molto forte sia presso i popoli con governo centrale minimo. Nella regalità c'è qualcosa di più della semplice strutturazione. Sono cose che passano inosservate, che dipendono dall'autorità morale, spirituale. Gli inglesi avevano deciso di lasciare che gli africani si governassero da soli, in forma autonoma, in base alla cosiddetta *indirect rule*. Essi avevano compreso che nel sistema africano c'era sia organizzazione sia qualcosa che andava oltre l'organizzazione, qualcosa che essi stessi non riuscivano a percepire. La società africana non era *tabula rasa*. Come ha cercato di guarire tutte le malattie (farmacopea tradizionale), così ha cercato di strutturare e di andare oltre la struttura visibile della società in tutti i campi. Oggi le strutture africane endogene esistono al di sotto di ciò che si vede. Se nell'Africa odierna ci si limitasse alle costituzioni votate secondo le procedure del diritto francese, inglese, ecc., non si comprenderebbe nulla di ciò che avviene.

Seconda osservazione. In Africa esistono dei sotto-sistemi che funzionano al di sotto dell'attuale sistema africano. Essi derivano dal passato africano che non è superato, ma continua ad esistere e operare tuttora, sia sul versante positivo che su quello negativo. Si prenda, ad esempio, il levirato, il fatto cioè che i fratelli del marito defunto hanno il diritto, riconosciuto dalla tradizione, di prendere in sposa la vedova. La regola esiste tuttora in molti paesi africani. E' una vera e propria

organizzazione sotto molti aspetti negativa, soprattutto oggi con la diffusione dell'AIDS. Spesso quando il marito muore di AIDS, spesso la moglie è già colpita dalla malattia e a causa del levirato contagia il nuovo marito o se sana viene da questi contagiata, contribuendo così a propagare la malattia. Nella democrazia, ad esempio, il ruolo del capo africano tradizionale è molto importante, ma molto raramente i capi tradizionali africani giocano un ruolo di coscientizzazione democratica. Molti capi, dietro la democrazia, accanto ad essa e al di sotto di essa hanno continuato, e continuano tuttora, a promuovere il sistema feudale.

Bisogna quindi tenere non solo dell'organizzazione visibile, ma anche dei sottintesi, dei sotto-sistemi che sorreggono l'insieme dell'attuale sistema africano. Perciò, la gestione imposta dal programma di aggiustamento strutturale non basta. Vi sono molti altri elementi che fanno fallire il programma di aggiustamento strutturale.

Terza osservazione. Il sviluppo non è solo una questione di organizzazione. A volte ho definito lo sviluppo "la volontà di avanzare". Non è solo un presupposto per fare lo sviluppo essenziale, è un elemento costitutivo dello sviluppo. E' un elemento integrante nella totalità del movimento che costituisce lo sviluppo. La volontà di avanzare da se stessi, con le proprie forze. La volontà di avanzare da sola non basta. Sarebbe una forma di volontarismo. Molti rivoluzionari africani hanno fallito, sono morti al lavoro, come ad esempio Thomas Sankara, a causa del loro volontarismo. Hanno pensato che bastasse la volontà di avanzare. Non basta. Occorre l'organizzazione. E occorrono molti altri fattori che bisogna analizzare correttamente e canalizzare.

Quarta osservazione. Nella strategia, ancor prima dell'organizzazione e della volontà di avanzare, occorre tenere presente l'identità, il conoscere se stessi. Nei loro libri consacrati alla strategia gli autori cinesi affermano che la prima condizione della vittoria è conoscere se stessi. E questo raggiunge la posizione della filosofia greca e il suo "conosci te stesso". Anche gli africani ritengono che la virtù suprema consiste nel conoscere se stessi, sia a livello individuale che a livello collettivo. Una collettività che non si conosce parte già sconfitta. Prima di intraprendere il partenariato bisogna conoscere se stessi. Conoscere se stessi significa anche avere coscienza di se stessi. Conoscenza di sé, coscienza di sé e senso di appartenenza. Sono elementi fondamentali, radicali, basilari, prima di parlare di organizzazione. Se questi elementi non esistono, non serve imitare l'organizzazione altrui, eleggere un'assemblea nazionale, tenere delle elezioni. Tutto questo è un guscio vuoto.

Si prenda, ad esempio, il problema dello stato e della nazione in Africa. Molto spesso gli africani che giungevano all'indipendenza hanno preso gli elementi dello stato, del resto ereditati dalla colonizzazione, e hanno creduto che bastasse avere un esercito, una gendarmeria, una polizia, per avere uno stato. Tutto questo è solo un apparato, una sorta di meccanismo che si può manovrare e far funzionare a comando, magari con il ricorso alla coercizione. Si ritiene che l'uomo non debba obbedire a un altro uomo come lui, ma a una entità, a un'autorità che può agire e all'occorrenza sottomettere tutti i cittadini, tutte le categorie sociali. Se ci si ferma allo stato inteso come apparato non si potrà realizzare nulla di buono e di valido.

E la nazione. Che cos'è la nazione? Oggi si parla di stato-nazione in Africa. ma in realtà spesso non esiste né stato né nazione. La nazione è il sentimento dell'appartenenza a una stessa entità, a una stessa identità. E' un edificio che si costruisce lungo i secoli, attraverso le sconfitte, le vittorie, le grandi imprese, i grandi progetti, l'avvenire. La nazione è anzitutto un'identità. E spesso questo sentimento di appartenenza non esiste nei paesi africani lasciati come degli *avatar* del tempo coloniale. E' drammatico, ma è così. Il Mali come è diviso oggi non ha nulla a che vedere con il Mali originario. E' solo il Mali dello stato che oggi porta questo nome e che risale all'epoca coloniale. Il Mali fisico è superato dalla realtà dell'etnia, della tribù. Lo si percepisce anche nelle scuole, come dimostrano le inchieste. Quando si chiede a un bambino africano chi sia risponde citando il nome della sua tribù. Quando è stata posta la domanda a un bambino del Camerun, ha risposto: io sono douala. I ragazzi rispondono spontaneamente in questo modo. L'identità, il senso di appartenenza non sale fino allo stato coloniale, ma si ferma alla nazione, al popolo pre-coloniale.

Conclusione

Secondo me, bisogna partire da tre cose: realtà, interessi e valori. Se un popolo, una nazione non riconosce questo, può facilmente mancare il bersaglio. Si possono mancare le cose reali, i diritti reali. L'organizzazione non basta. Bisogna riferirsi alle realtà, agli interessi, il che implica rapporti di forza fra i gruppi sociali, le classi sociali. Se non si tiene conto di questo si aggrava la povertà e poi si corre a ridurre la povertà. Per esempio, in Burkina Faso il 15% della popolazione dispone del 50% delle ricchezze del paese. Finché si mantengono rapporti gravemente ingiusti nella distribuzione della ricchezza o in campo agrario servirà ben poco organizzare e cercare di promuovere lo sviluppo.

Il vero problema è un problema di sistema. Bisogna chiedersi a favore di chi funziona il sistema. I giuristi, gli economisti, i sociologi africani devono elaborare dei progetti di società. E' un elemento molto importante. Non si tratta solo di organizzazione, ma di una proiezione di se stessi sul piano collettivo. Che cosa vogliamo essere fra venticinque- trent'anni? Elaborare la prospettiva, il futuro possibile, il futuro voluto. Per esempio, che fare della solidarietà tradizionale africana nel mondo di oggi, nel mondo del XXI secolo? E' una risposta che bisogna fornire collettivamente proiettandosi a valle dell'evoluzione. Il professionalismo non basta. Al tempo di Mao, i cinesi dicevano con una formula sorprendente che bisognava essere "rossi e esperti". Rosso è l'opzione ideologica, ma questo non basta. Occorre la capacità, l'eccellenza, professionale. Occorre un minimo di tecnocrazia e, inoltre, un'opzione, un progetto di società. Non basta dire che il male dell'Africa è una carenza di produttività. Penso che non sia vero. Il mercato può essere cattivo, perverso. In Africa il mercato dei bambini si sta diffondendo, proprio perché la globalizzazione attacca i più poveri, i più fragili: i bambini, le donne, i malati. Sono i fusibili che saltano. Purtroppo oggi gente del Nord viene in Africa per "adottare" dei bambini, che poi coinvolgono in avventure terribili nei loro paesi, compresa la vendita dei loro organi. Penso che bisogna sempre riferirsi ai valori in una visione olistica che ne tiene conto.

In conclusione, l'organizzazione deve basarsi sulle realtà, che sono l'infrastruttura, ed essere coronata dalla chiave di volta che sono i valori. In Africa dobbiamo unirci o perire, ma dobbiamo anche darci un progetto di società valido, sostenibile, nel quale ci riconosciamo e ci proiettiamo in un avvenire migliore, in un futuro migliore, un futuro luminoso per i nostri figli e i nostri nipoti.